Vincoli e realismo COME AIUTARE I PAESI IN CRISI

di OSCAR GIANNINO

ALL'INDOMANI del primo incontro tra Angela Merkel e François Hollande, lo spread dei titoli pubblici spagnoli ha sfondato quota 500 e quello italiano quota 450. La Grecia, avviata nuovamente al voto nella terza settimana di giugno, e con la prospettiva che guadagnino ulteriormente consensi coloro che dicono no alle condizioni contrattate con l'Europa per la seconda tranche di aiuti, di fatto pone al centro dell'agenda continentale un vero e proprio ricatto. La parola è aspra ma dà compiutamente l'idea, anche se i greci intesi come popolo ne sono incolpevoli, perché la colpa è della politica nazionale ed europea che per anni li ha illusi.

La sostanza è che o l'Europa asseconda la Grecia e l'aiuta comunque, senza più pretendere una recessione ancora più dura attraverso tagli alla finanza pubblica, oppure il ritorno alla dracma provocherà per tutti una drammatica reazione a catena. Per la Grecia sarà di fatto il ripudio del debito, una massiccia fuga di capitali, fallimenti bancari e di aziende a catena, e tra svalutazione monetaria e inflazione galoppante una perdita reale del reddito, risparmio e patrimoni procapite largamente superiore al 50%, misurata sul dollaro. Ma anche per mezza Europa le conseguenze sarebbero durissime, perché la fuga dei capitali, la tensione sulle banche a cominciare da quelle spagnole, e la recessione risultante, oltre agli spread alle stelle per gli eurodeboli compresa l'Italia, sarebbero ancora peggiori di tutto ciò che nel primo trimestre 2012 ha portato il Pil di Germania e Francia appena sopra lo zero, e tutti gli altri a segno meno. E che ha indotto la Cina a sospen-

dere gli acquisiti di titoli europei, e in America porta Mitt Romney a scavalcare Obama nei sondaggi per le presidenziali, di fronte al rallentamento della crescita Usa e ai nuovi scandali bancari come in JpMorgan.

CONTINUA A PAG. 18

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di OSCAR GIANNINO

È uno scenario temibile. La lentezza e l'inconsapevolezza della politica europea, a due anni e mezzo dall'esplosione della crisi greca, mettono i mercati nella condizione di non credere che Parigi, Roma e Berlino, i cui governi rappresentano oggi l'impulso politico più importante, poi Bruxelles e Francoforte per la Ue politica e quella monetaria, riusciranno a convergere sulla soluzione per evitare il peggio, dopo aver fallito quando il problema greco poteva essere risolto con 30 miliardi invece dei quasi 300 bruciati invano. È venuta al pettine la grande illusione dell'euro, quella di una moneta unica che si trascinasse dietro per conseguenza l'unificazione dei mercati e dunque un'Europa politica vera. Chi invoca l'Europa con politiche fiscali e di bilancio - ergo anche di debito pubblico - comuni, ma difende mercati dei beni, dei servizi e del lavoro che restino «nazionali», o non sa di che parla oppure mente. Non ci può essere politica comune se non rendiamo prodotti, servizi e lavoro liberi di allocarsi in Europa secondo la miglior produttività, come avviene negli Stati Uniti. Ma è impensabile che l'unificazione dei mercati e la nascita di

un'Europa politica avvenga all'eurovertice straordinario del 23 maggio, il primo dopo il cambio di linea francese e l'ascesa di Hollande all'Eliseo in nome della crescita al posto del rigore. Di conseguenza, se si intende difendere l'euro l'unica cosa ragionevole da attendersi il 23 è uno slittamento offerto alla Grecia - e a tutti i Paesi eurodeboli Italia compresa - degli obiettivi di rientro del deficit, insieme all'avvio di un meccanismo cooperativo che rimbalzi verso gli euromembri più in difficoltà parte almeno dei flussi di capitale che si dirigono invece verso gli euroforti, cioè verso la Germania. Inutile pensare a eurobonds che sussumano a livello comunitario parti dei debiti pubblici nazionali: come il 78% dei greci risponde nei sondaggi di voler restare nell'euro alle

proprie condizioni, allo stesso modo il 90% dei tedeschi risponde che il contribuente germanico non deve pagare per i debiti altrui. È una partita difficile,

tuta in salita. L'Irlanda potrebbe votare no nel referendum sul fiscal compact prima che i greci tornino al voto. Ma bisogna sapere che, altrimenti, ci aspetta un agosto drammatico. In primis per la Spagna, e poi per noi italiani.

Venendo all'Italia, è certo che il governo Monti ha ereditato l'attuale situazione e non ne porta la colpa. Ma è Monti a palazzo Chigi, ed è lui che deve muoversi nel concerto europeo, come è lui che deve essere capace di

comprendere che occorre discontinuità anche rispetto alle premesse da cui il suo governo è partito nel novembre 2011. Allora si è trattato di evitare che fosse l'Italia il detonatore dell'euro. La riforma delle pensioni e la stangata fiscale sono serviti a evitarlo. Ora però si tratta di cambiare ancora passo. La verità è che, ci sia l'euro come è sperabile oppure no - su questo ha ragione la voce coraggiosa di Paolo Savona, che indica comunque la necessità di un piano B per l'Italia - il nostro Paese deve imboccare una svolta. Un energico percorso in cui il debito pubblico si abbatta con cessioni di patrimonio pubblico e non con più tasse, e chiedendo a quel galantuomo di Enrico Bondi di indicare non 4 miliardi di euro di tagli non recessivi alla spesa pubblica, ma in un orizzonte triennale tutti i 90-100 miliardi che Piero Giarda ha giustamente indicato come possibili, sui 700 di spesa corrente. Da tradurre in abbattimenti fiscali sull'Italia legale, stremata da una pressione fiscale pari al 54% del prodotto di chi le tasse le paga. Difficile? Certo. Ma la resistenza dello Stato italiano a divenire meno ostile alla crescita - si pensi alla controriforma della pubblica amministrazione varata da Patroni Griffi - non è un peso meno grave dell'eurodebolezza. Anzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Come aiutare i Paesi in crisi